

---

*Note e discussioni*

**Una prospettiva d'avanguardia:  
la storia delle donne e di genere in Italia**

**Ida Fazio\***

Discussione del volume *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*.

**Parole chiave:** storia delle donne, storia di genere, storia della storiografia, storia della maschilità, femminismo

*A Cutting-Edge Perspective: Women's and Gender History in Italy*

Discussion of the book *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*.

**Key words:** women's history, gender history, history of historiography, history of masculinity, feminism

Nato da un dibattito — prima internazionale e poi italiano — sui risultati e i traguardi della storia delle donne e di genere nel ventennio a cavallo degli anni 2000, e sul grado di introduzione di questi studi nell'insieme degli studi storici<sup>1</sup>, l'agile ma densissimo libro sul caso italiano, *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*<sup>2</sup>, — curato da Teresa Bertilotti, con una conclusione di Karen Offen, coinvolta a suo tempo nel progetto internazionale — ripercorre gli snodi più importanti di un cammino fatto di una pluralità di strade tentate e percorse, di cui è ormai possibile tracciare un bilancio. Nel farlo, questo libro acuto e utilissimo rende a propria volta possibili ulteriori riflessioni sulle origini, lo sviluppo e i risultati conseguiti: un punto di arrivo, dunque, che è anche un punto di partenza.

Saggio proposto alla redazione l'8 giugno 2022, accettato per la pubblicazione il 14 gennaio 2023.

\* Università degli studi di Palermo; ida.fazio@unipa.it

<sup>1</sup> La tavola rotonda internazionale *Women's History at the Cutting Edge*, organizzata da Karen Offen e Chen Yan per l'Ifrwh (International Federation for Research in Women's History), ha avuto luogo durante il ventiduesimo congresso dell'Isch/Cish (International Committee for Historical Sciences) nell'agosto 2015. Successivamente, nel 2018, la Giunta Centrale per gli Studi Storici ha ospitato a Roma un analogo incontro in cui il focus è stato centrato sui diversi ambiti in cui questi studi si sono sviluppati nel nostro paese.

<sup>2</sup> Teresa Bertilotti (Ed.), *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*, Roma, Viella, 2020.

Le riflessioni delle storiche e degli storici chiamati a ragionare su questi temi nascono da interrogativi sulla specificità e sull'originalità degli studi italiani e del loro apporto alla storiografia internazionale in termini di peculiarità capaci di arricchire un campo storiografico nel suo insieme più largo. A questo proposito, perciò, è stata molto opportuna, e anzi d'obbligo, la scelta della lingua inglese per discutere e disseminare i risultati dei ragionamenti avviati e dei bilanci tracciati. Come nota Offen nelle sue conclusioni, per troppo tempo la storiografia italiana ha sofferto (e in certi campi ancora soffre) di un isolamento dovuto alla scelta linguistica, in un contesto che resta, nel bene e nel male, tuttora italofono in modo preponderante<sup>3</sup>. La stessa Offen, peraltro, a causa della barriera linguistica non sembra essere del tutto aggiornata su aspetti e fasi importanti, come per esempio sullo sviluppo impetuoso delle ricerche nel campo della modernistica e della medievistica, divenuto quasi trainante nella storia delle donne e di genere del nostro Paese soprattutto dagli anni Novanta del XX secolo. Cade così nell'equivoco di deplorare una eccessiva concentrazione delle ricerche italiane sull'età contemporanea a partire dall'unificazione nazionale, asserendo pure che vi ricoprono un ruolo di punta le categorie analitiche centrate sulla nazione<sup>4</sup>. Categorie che, invece, sono state sottoposte a profondo vaglio critico, come fa notare, del resto, nello stesso volume Elisabetta Bini, facendo riferimento a una bibliografia ormai divenuta "immensa" e che annovera tra i suoi autori non solo storiche ma anche storici<sup>5</sup>.

In effetti, per molto tempo la scelta di pubblicare le ricerche di storia del nostro Paese prevalentemente in italiano può aver creato l'effetto spiazzante, per chi si impegna nello studio della storia delle donne e di genere in Italia, di far riconoscere in seguito (quasi con sorpresa), all'interno di percorsi di ricerca avviati parallelamente in altri Paesi, alcuni temi e domande da tempo già elaborati e discussi dalla nostra storiografia; e di dover fare i conti anche con l'inconsapevolezza, da parte di alcune studiose e studiosi non italiani, dell'esistenza di

<sup>3</sup> Karen Offen, *Final Thoughts on the Achievements in Women's and Gender History in Italy*, in T. Bertilotti, *Women's History at the Cutting Edge*, cit., pp. 97-107, qui p. 103.

<sup>4</sup> Fra i moltissimi esempi, penso tra l'altro, distanti nel tempo a testimoniare l'ormai trentennale impegno in tal senso, a Silvana Patriarca, *Gender Trouble: Women and the Making of Italy's 'Active Population', 1861-1936*, "Journal of Modern Italian Studies", 1998, n. 3, pp. 144-163; e Ilaria Porciani, *Rethinking Nation and Family* in Martin Baumeister, Philipp Lenhard, and Ruth Nattermann (Ed.), *Rethinking the Age of Emancipation. Comparative and transnational Perspectives on Gender, Family, and Religion in Italy and Germany, 1800-1918*, Berghan Books, New York-Oxford, 2020, pp. 58-82.

<sup>5</sup> Elisabetta Bini, *Toward a Gendered World History? The Italian Case in Comparative Perspective*, in T. Bertilotti, *Women's History at the Cutting Edge*, cit., pp. 79-95, qui p. 94. Scrive Bini: "These studies have interacted with a burgeoning international literature on the need to rethink the nation-state in light of women's and gender history approaches and are based on a fruitful exchange between social and cultural history, which has led — at least partly — to a rewriting of political history". Bini fa riferimento in particolare alla nuova storia del Risorgimento, profondamente impregnata di storia culturale, che fa espressamente riferimento a categorie di genere utilizzate, tra gli altri, da Alberto Mario Banti e da Carlotta Sorba.

una prospettiva possibile di fruttuosi incontri e discussioni. In passato, soltanto un numero limitato di storiche e storici italiani si erano trovati a interagire immediatamente e direttamente su una scena storiografica senza confini quale quella aperta dall'uso dell'inglese: autori particolarmente influenti e/o presenti sulla scena internazionale (primo fra tutti Carlo Ginzburg, ma penso anche alle molte traduzioni de "L'eredità immateriale" di Giovanni Levi, non solo in inglese), o studiose e studiosi italiani che lavoravano stabilmente all'estero da molti anni, la cui produzione scientifica era quasi esclusivamente in inglese (penso, tra i molti, alla presenza negli Stati Uniti di studiose di diverse generazioni come Gianna Pomata, Francesca Trivellato, Silvana Patriarca), o attivi in istituzioni internazionali, come per esempio l'European University Institute (finanziato dall'Unione Europea e con sede a Fiesole), in cui l'inglese funge da lingua franca. Per molte e molti altri la possibilità di incidere sugli orientamenti interpretativi e metodologici a scala globale era rimasta ristretta ai lavori tradotti e pubblicati in contesti internazionali in volumi collettanei o riviste in precise e specifiche occasioni. Perché la direzione cambiasse e diventasse molto diversa si sarebbe dovuto attendere l'arrivo delle più giovani generazioni, formate in un contesto di scambi internazionali più frequenti e dell'attuale cosmopolitismo della ricerca. Esse agivano fin dall'inizio della loro carriera su una scena più ampia di quella del Paese d'origine, come fa ben notare nel volume il saggio già citato di Elisabetta Bini. Tanto più necessario, dunque, che l'insieme di considerazioni storiografiche contenute nel libro curato da Bertilotti fossero disponibili fin da subito in una lingua che ne consente e ne incentiva la diffusione fuori dallo spazio nazionale da cui è partita la loro elaborazione.

Eppure gli elementi di originalità di cui si diceva prima, e molte delle ragioni che ne hanno influenzato l'evoluzione, hanno preso forma proprio dalle peculiarità del contesto italiano. Un contesto in cui femminismo e ricerca — prima fuori, poi anche dentro l'università — non hanno smesso di intrecciarsi. "A different kind of...", si potrebbe dire, citando l'espressione usata da Chiara Saraceno nel 2010 a proposito della questione dell'istituzionalizzazione degli studi delle donne e di genere in Italia<sup>6</sup>, su cui torneremo tra poco. Uno sguardo differente e peculiare che ora può andare a contestualizzarsi meglio in un quadro più largo.

"Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective" propone, infatti, una ricostruzione che, attraverso più di un saggio, mette in una relazione speciale la questione dell'istituzionalizzazione degli studi storici delle donne e di genere e l'internazionalizzazione che questi esigono fin dal loro nascere. È stata proprio questa posizione originale, sempre *in between* tra rivendicazione di autonomia e desiderio di peso accademico, a richiederne l'apertura a oriz-

<sup>6</sup> Chiara Saraceno, *Women and Gender Studies in Italy: Lack of Institutionalization or a Different Kind of Institutionalization?*, "European Journal of Women's Studies", 2010, n. 17, pp. 269-274.

zonti ampi, dato che il contesto universitario locale non si mostrava, specie all'inizio, particolarmente interessato o ben disposto.

Fin dai primi tempi della sua pratica, dapprima più connessa al femminismo che all'accademia, la storia delle donne e di genere italiana si impegnava in aperti e serrati dibattiti sull'opportunità — strategica ma soprattutto scientifica — di rivendicare una propria istituzionalizzazione stabile nelle università. Come viene ben ricostruito da Maria Pia Casalena e da Simona Feci<sup>7</sup>, la scelta faticosamente operata di occupare posizioni trasversali rispetto ai dipartimenti e alle discipline, con l'ambizioso obiettivo di ridiscutere, di queste ultime, le cronologie e l'epistemologia, avrebbe portato con sé oggettivi svantaggi dal punto di vista della presenza accademica. Tuttavia, l'aspirazione a inserire la storia delle donne e la prospettiva di genere nella storia generale, sovvertendone l'impianto universalistico e solo apparentemente neutrale, serviva nello stesso tempo a creare nessi e contatti a livello interdipartimentale e interuniversitario, e soprattutto a ricollegarsi continuamente alle ricerche che con analoghe impostazioni e domande si praticavano in Europa e oltre. Occasioni come l'incontro internazionale ospitato nel 2016 all'École Française de Rome, per celebrare il venticinquesimo anniversario dell'"Histoire des femmes en Occident" e il ventesimo della "Storia delle donne in Italia" di Laterza<sup>8</sup>, facendo il punto sulla situazione degli scambi internazionali di ricerche dopo più di un ventennio, hanno mostrato che l'intesa fruttuosa si è intensificata ulteriormente col passare del tempo. Anzi in alcuni casi, come quello della storia di genere degli uomini e della mascolinità, Domenico Rizzo si è spinto ad affermare che probabilmente "there is no italian way to study masculinity"<sup>9</sup>. Pertanto, a suo modo di vedere, il dibattito internazionale in alcuni settori è stato particolarmente importante e anzi necessario, ispirando direttamente diversi approcci e categorie.

Malgrado ciò, anche le suggestioni che provengono dalla storiografia di altri Paesi non sempre riescono a centrare le caratteristiche complesse, contraddittorie e contestuali delle identità, ovvero quella pluralità di modelli di cui occorrerebbe restituire le diversità interne. È il caso appunto della storia della

<sup>7</sup> Maria Pia Casalena, *The Institutionalisation of Women's and Gender History Studies*, e Simona Feci, *The Reception of Women's and Gender History: A Perspective from the Italian Association of Women Historians*, in T. Bertilotti (Ed.), *Women's History at the Cutting Edge*, cit., pp. 29-43 e 46-53, ma anche Ida Fazio, *La storia delle donne e di genere e l'Università italiana. L'esperienza della Società Italiana delle Storiche*, in Rita Biancheri e Giovanna Spatari (a cura di), *La situazione italiana a un quarto di secolo dalla Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino. Il gap di genere tra ostacoli nel mondo del lavoro e stereotipi culturali*, Pisa, Ets, 2018, pp. 55-70.

<sup>8</sup> Come si vede dal volume originato da quelle giornate di studi, *25 ans après: les femmes au rendez-vous de l'histoire*, Études réunies par Enrica Asquer, Anna Bellavitis, Giulia Calvi, Isabelle Chabot, Cristina La Rocca, Manuela Martini, Publications de l'École Française de Rome, Roma, 2019.

<sup>9</sup> Domenico Rizzo, *Men's History and Its Discontents*, in T. Bertilotti, *Women's History at the Cutting Edge*, cit., pp. 55-60, qui p. 55.

maschilità, secondo Rizzo, che nota come anche influenti modelli prodotti da altre storiografie possano fallire nel rendere la pluralità, la complessità, le contraddizioni dei casi e dei processi reali<sup>10</sup>.

Il problema del rapporto con i modelli interpretativi sovralocali riappare peraltro anche in altri campi. In quello degli studi italiani sul colonialismo e la razzializzazione, secondo Catia Papa, le sollecitazioni della storia di genere internazionale, e in particolare il richiamo a utilizzare la lente dell'intersezionalità — all'incrocio tra le diverse categorie di differenziazione sociale: classe, genere, razza, sessualità — sono stati recepiti con un certo ritardo dovuto agli sviluppi caratteristici della storia di genere in Italia. Papa mostra come la categoria di analisi del genere si fosse radicata a partire da una profonda acquisizione del dibattito internazionale da parte delle storiche femministe del nostro Paese. Ma al tempo stesso, come lamentava già Paola Di Cori<sup>11</sup>, le conseguenze di quel dibattito si erano incagliate in una serie di contrapposizioni, operanti anche tra le storiche, intorno al dibattito sul rapporto tra realtà e rappresentazioni performative nella storia. Catia Papa ricostruisce acutamente questa fase e le sue conseguenze sull'uso della categoria di genere negli studi coloniali italiani<sup>12</sup>.

Soltanto dagli anni Duemila le ricerche italiane, efficacemente sollecitate dal contesto internazionale, avrebbero affrontato questioni quali la sessualità come parte integrante della politica coloniale italiana nel quadro dell'interdipendenza tra politiche coloniali e nazionali; la partecipazione, in molti modi e forme, delle donne bianche italiane alle imprese coloniali; e, infine, il passaggio nell'Italia repubblicana dei dispositivi razzisti e sessisti sperimentati nella fase coloniale, fino a riconoscere elementi di razzializzazione delle italiane nelle migrazioni interne.

I settori di ricerca più “giovani” in Italia (mascolinità, razzializzazione, colonialismo) sembrano quindi nel pieno del cammino per sviluppare una propria dimensione di dialogo con le suggestioni che provengono dalle ricerche internazionali.

Anche nella prospettiva comparativa offerta dall'interazione tra storia di genere e *world history*, quale viene presentata nel saggio di Elisabetta Bini<sup>13</sup>, viene dato ampio spazio alla ricostruzione dei modi in cui si è articolato il dibattito internazionale sull'incontro tra i due approcci storiografici e metodologici. Era giustificato il richiamo espresso nel 2009 da Giulia Calvi sull'emergere a livello mondiale di una nuova egemonia interpretativa nel campo dei *gender*

<sup>10</sup> Ivi, pp. 58-59

<sup>11</sup> Paola Di Cori, *Postfazione. Visione critica della storia e femminismo*, in Joan W. Scott (a cura di), *Genere, politica, storia*, a cura di Ida Fazio, Roma, Viella 2013, pp. 249-304.

<sup>12</sup> Catia Papa, *Studies on Colonialism and Racialisation: Itineraries in Women's and Gender History in Italy*, in T. Bertilotti (Ed.), *Women's History at the Cutting Edge*, cit., pp. 61-78.

<sup>13</sup> E. Bini, *Toward a Gendered World History?*, cit.

*studies*, quella della *gendered world history*?, si chiede Bini<sup>14</sup>. In effetti quelli erano gli anni in cui le più giovani studiose femministe di storia, quasi costrette dalla crisi delle discipline umanistiche nelle università italiane, si affacciavano su un mercato dell'alta formazione e del lavoro accademico ormai sovranazionali, riverberando in direzione del Paese d'origine ulteriori stimoli e domande di ricerca, mentre le attiviste femministe partecipavano sempre più intensamente alle iniziative di connessione mondiale successive alle conferenze Onu di Nairobi e Pechino. Emergevano e si moltiplicavano, quindi, durante tutto il primo quindicennio degli anni Duemila, le occasioni per radicare in Italia il versante globale dell'impegno politico e di ricerca, dando vita a una ricca e stimolante produzione editoriale di cui Bini dà conto. E, tuttavia, questa produzione scientifica era (ed è) in un certo senso il risultato di proiezioni avanzate in un contesto nazionale che tuttora rimane per altri versi tradizionale e conservatore, in particolare nella contemporaneistica.

Il nodo della storia contemporanea, in effetti, risulta importantissimo e fondativo nel configurare i caratteri degli studi storici sulle donne e il genere in Italia. Viene posto da Bini come emblema del rapporto stretto e insieme problematico con la storiografia internazionale, una storiografia che come abbiamo visto fa da polo attrattivo, coinvolge pienamente le nostre studiose ma fatica a proiettare l'importanza assegnata alla categoria di genere sull'insieme della riflessione storiografica italiana.

La storia delle donne in Italia era nata con un ruolo trainante delle contemporaneiste, presenti e numerose nella redazione di "Memoria" (la prima e pionieristica rivista di storia delle donne, attiva tra il 1981 e il 1991), nonché tra le fondatrici della Società Italiana delle Storiche e nei pochi e originali casi ben riusciti di istituzionalizzazione delle ricerche di storia delle donne e di genere, come il dottorato basato all'Università di Napoli l'Orientale e il primo insegnamento di storia delle donne all'Università di Bologna, tenuto da Anna Rossi Doria. Nomi come quelli di Andreina De Clementi, Angiolina Arru, Annarita Buttafuoco, Maura Palazzi, Mariuccia Salvati, Paola Di Cori, Anna Rossi Doria, vanno a tal proposito ricordati, così come vanno menzionate le loro ricerche sul femminismo e l'emancipazionismo, sulle migrazioni, sulle donne nelle città, il lavoro, l'assistenza, che hanno avuto un ruolo trainante nell'elaborazione teorica originale di una storia delle donne che fin da subito veniva pensata come "storia di genere delle donne"<sup>15</sup>. Nello stesso tempo moderniste e medieviste come Gianna Pomata, Giovanna Fiume, Luisa Accati, Renata Ago, An-

<sup>14</sup> Giulia Calvi, *Storiografie sperimentali. Genere e world history*, "Storica", 2009, n. 43-44-45, pp. 393-432.

<sup>15</sup> Come scrivevano Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata nell'*Introduzione* al seminale *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg et Sellier, 1988. Il termine "storia di genere delle donne" è adoperato da Gianna Pomata nel suo *Histoire des femmes et gender history (note critique)*, "Annales Esc", 1992, n. 4, pp. 1019-1026.

gela Groppi, Sandra Cavallo, Sara Cabibbo, Marilena Modica, Dinora Corsi, Lucia Ferrante lavoravano sulla storia sociale, la storia del corpo e della sessualità, la storia religiosa, scrivendo anche su riviste non espressamente dedicate alla storia delle donne<sup>16</sup>. Eppure, come fanno notare Catia Papa ed Elisabetta Bini<sup>17</sup>, negli anni successivi la ricerca contemporaneistica si sarebbe trovata a vivere maggiori difficoltà rispetto alla modernistica, a causa del persistere di un'impostazione tradizionale (benché, naturalmente, con rilevanti eccezioni) della storia politica italiana. La modernistica e la medievistica, invece, probabilmente a causa della minore rigidità dei confini cronologici e dei temi di ricerca più sfumati, più aperti alla comparazione e alla lunga durata, soffrivano meno della chiusura della ricerca accademica in quei "settori scientifico disciplinari" che molti saggi del volume curato da Bertilotti segnalano come troppo rigidamente definiti nel sistema accademico italiano.

La possibilità di lavorare su cronologie lunghe sembrerebbe aver facilitato quindi le comparazioni analitiche. Nel serrato e interessantissimo dialogo tra i saggi di Angela Groppi e Giorgia Alessi recentemente pubblicati su "L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione"<sup>18</sup>, per esempio, il delicato equilibrio tra continuità e rotture che le due autrici chiamano in causa, a proposito del tema della storia della famiglia in Italia tra storia sociale, del diritto e delle istituzioni, è significativo delle potenzialità della ricerca orientata dall'uso della categoria di genere quando questa può muoversi con maggiore libertà attraverso le discutibili e discusse rigide suddivisioni tra ambiti cronologici e disciplinari. Più di un saggio tra quelli contenuti in "Women's History at the Cutting Edge" ricorda a questo proposito che le ricerche sull'Ottocento, periodo proiettato verso il mondo contemporaneo ma al tempo stesso permeato a fondo dal perdurare della vitalità di alcuni assetti istituzionali di antico regime, si sono giovate dell'opportunità di spaziare in avanti e all'indietro nel tempo, rintracciando configurazioni altrimenti più difficilmente identificabili. La più importante ambizione che la storia delle donne e di genere in Italia aveva immaginato e si era proposta di affrontare fin dai suoi inizi, e cioè il tentativo di ridiscutere le tradizionali cronologie a partire da elementi pertinenti alle relazioni asimmetriche

<sup>16</sup> Sul panorama delle ricerche pubblicate in riviste si veda il saggio di Maria Pia Casalena, *The Institutionalisation of Women's and Gender History Studies*, in T. Bertilotti (Ed.), *Women's History at the Cutting Edge*, cit., pp. 29-43, in part. le pp. 33-35. Un caso significativo è quello di "Quaderni Storici", a proposito del quale si veda anche Ida Fazio, *Storia delle donne e microstoria* in Marina Caffiero, Maria Pia Donato, Giovanna Fiume (a cura di), *Donne Potere Religione*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 81-94.

<sup>17</sup> C. Papa, *Studies on Colonialism*, cit. e E. Bini, *Toward a Gendered World History?*, cit., che citano in proposito Vinzia Fiorino e Anna Rossi Doria, pp. 68 e 81. Ma cfr. anche S. Feci, *The Reception of Women's and Gender History: A Perspective from the Italian Association of Women Historians*, cit., pp. 45-53, p. 48.

<sup>18</sup> Giorgia Alessi, *Famiglia, famiglie, identità italiana* e Angela Groppi, *Famiglie, familismo e genere: un itinerario complesso tra maschere e disvelamenti*, in Franco Benigno e Igor Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Roma, Viella, 2020, pp. 319-360.

tra i sessi, continua a mostrarsi possibile quanto più liberamente chi fa ricerca può muoversi nel tempo facendo perno sul proprio tema di indagine: il lavoro, l'assistenza, la famiglia, la gestione della proprietà e del denaro sono in effetti alcuni dei campi in cui gli studi hanno potuto farlo più agevolmente.

Così, nel saggio di Simona Feci sulla visione d'insieme offerta dall'osservatorio delle attività scientifiche promosse dalla Società Italiana delle Storiche — che ha avuto un ruolo di enorme incentivo allo sviluppo degli studi delle donne e di genere in Italia<sup>19</sup> — si mettono in evidenza i risultati più avanzati, *at the cutting edge* per l'appunto, che sono stati raggiunti o verso i quali ci si è avviati con maggior decisione; e la revisione delle cronologie è per l'appunto uno di questi. Feci richiama alcuni indicatori dell'autorevolezza e del successo di un campo di studi che, non avendo statuto di disciplina autonoma, deve cercare di delineare un proprio territorio in un contesto che è pur sempre (anche) accademico. Tra questi vi è anzitutto, per l'appunto, una più libera e pertinente identificazione delle cronologie, che nella storia delle donne non sempre rispecchiano fedelmente le trasformazioni considerate canoniche in altri ambiti. La costante attenzione dedicata a questo snodo in Italia ha avuto ricadute sulla ricerca empirica, inducendo un interesse continuo nei confronti della costruzione reale, nel tempo, delle asimmetrie governate dal genere. Ma vi è anche, secondo Feci, l'altrettanto importante rifiuto di un'ottica vittimistica o risarcitoria e una presa di distanza piuttosto marcata nei confronti della categoria di differenza sessuale e dei diversi essenzialismi.

Quest'ultimo punto però, secondo Karen Offen nel suo saggio conclusivo sui riguardi toccati nel contesto italiano e sui punti problematici che rimangono, a suo modo di vedere, rilevanti<sup>20</sup>, costituisce un nodo di persistente tensione, laddove a lei sembra che in Italia “storia delle donne” e “storia di genere” rischiano di essere praticate e rappresentate in contrapposizione. Altrettanto problematici (ma abbiamo già rimarcato che, per le ragioni linguistiche da lei già chiamate in causa, non ha avuto modo di prendere in considerazione alcune recenti linee di ricerca) le sembrano il rapporto tra teoria e ricerca empirica, la dimensione comparativa che non sarebbe adeguatamente sviluppata, il rapporto non soddisfacente con i modelli interpretativi suggeriti da contesti esterni e diversi.

Offen afferma di attendersi per i prossimi anni sviluppi incoraggianti, che una migliore diffusione internazionale delle ricerche italiane non mancherà di rendere più fruibili. Si resta piuttosto spiazzati, a dire il vero, nel constatare come alcuni settori importanti e caratterizzanti della nostra ricerca sulle donne e le relazioni di genere (come i numerosissimi studi sul periodo dell'antico regime, inteso come arco cronologico lungo che include medioevo ed età moderna, che, come detto più sopra, hanno avuto un ruolo fondativo e si sono in seguito sviluppati in modo ricchissimo), siano rimasti al di fuori dalle sue considerazioni.

<sup>19</sup> S. Feci, *The Reception of Women's and Gender History*, cit.

<sup>20</sup> K. Offen, *Final Thoughts on the Achievements*, cit.

Malgrado queste conclusioni problematiche, a me sembra che la situazione italiana offra tuttavia aspetti di originalità e di solidità importanti. Primo fra tutti, il fatto che i caratteri peculiari della ricerca sulle donne e sul genere in Italia si sono mostrati meglio in quelle occasioni in cui è stato possibile godere di un maggior grado di libertà. Tale può essere considerata sicuramente la costruzione di realtà indipendenti che hanno saputo trovare spazi adeguati per la ricerca e la didattica negli istituti di cultura, nelle scuole, nella collaborazione con alcuni enti territoriali e con l'editoria, e anche nell'università, senza restare troppo penalizzate dalle costrizioni istituzionali e dal rigido sistema di governo dell'accademia italiana. Chi fa ricerca storica utilizzando la categoria analitica del genere, e chi di queste ricerche fruisce da una posizione professionale o di semplice interesse e impegno culturale e politico, ha potuto utilizzare proficuamente questa dimensione. Inoltre, tale tipo di percorso ha sicuramente giovato al consolidamento di una identità scientifica autonoma, rispettata e autorevole, anche grazie al peso acquisito nel tempo presso le istituzioni europee dalle questioni di genere, con un taglio piuttosto diverso da quello americano, che concentrava (e isolava) i *gender studies* in dipartimenti separati. Si tratta di realtà costruite in Italia nel corso degli anni, come una società scientifica, un dottorato, diverse riviste, una prestigiosa scuola estiva, una serie imponente di congressi e convegni, numerosi corsi di formazione, ricchissime attività di pubblicazione presso alcuni tra i maggiori editori del Paese, e infine un buon numero di insegnamenti diffusi nei diversi curricula dei dipartimenti umanistici. Simili realtà hanno legittimato e al tempo stesso rafforzato il campo di studi, rendendo meno temibili quei rischi di ghettizzazione che si erano prefigurati nei primi anni Novanta del Novecento, quando la storia delle donne muoveva i primi passi.

Nello stabilire questa costante tensione verso l'autonomia, mi sembra che abbia dato i suoi frutti l'apertura originaria a un'utenza fatta non solo di professioniste/i della storia, ma allargata ad ambiti più ampi, e a volte alternativi, della ricerca, come quella che si svolge negli archivi e nelle biblioteche e nella didattica primaria, secondaria e universitaria. Lo stretto legame con la politica delle donne, e più avanti anche le relazioni con l'attivismo Lgbtqi+, hanno senza dubbio avuto un peso considerevole nel consentire a questi studi quel ruolo più libero, anche se rigorosamente sorvegliato dal punto di vista metodologico, che ne costituisce il principale aspetto di originalità.